

STECCHETTI UOMO DI ROMAGNA

La Romagna non è Pascoli, non è Spallicci, non è il Passatore, non è l'ormai dimenticato Amilcare Cipriani. Non me ne vogliono gli amici che la pensano diversamente, ma la Romagna è Olindo Guerrini, alias *Stecchetti*, alias *Mercutio*, alias *Argia Sbolenfi*, alias *Bepi*, alias, perché nò anche il dotto bibliotecario Olindo Guerrini.

Pascoli, Spallicci, il Passatore, Cipriani hanno scritto pezzi di Romagna, ma quella intera l'ha scritta Stecchetti. In lui non c'è una visione, una interpretazione, buona o cattiva non importa, della Romagna, non c'è «l'azzurra vision di S. Marino», non ci sono «i piadaioi», non c'è la violenza criminale, non c'è lo slancio ribelle, o meglio, c'è tutto ciò, ma il tutto è miscelato, sapientemente amalgamato, come solo un grande chef sa fare, e condito della ironia irriverente che nessun altro ha saputo avere.

Già le tappe stesse della sua biografia lo fanno figlio non di Bologna o di Forlì o di San Mauro o del Boncellino, ma di tutta la Romagna. Nato a Forlì il 4 ottobre 1845, «sotto Gregorio» come egli ci tiene a precisare, «ma la mia vera patria è S. Alberto, 15 km. a nord di Ravenna», paese povero, come del resto tutta la Romagna in quegli anni, dove regnano «ignoranza, polenta e ozio», ma che nel 1849 non dubita un istante a provvedere alla salvezza di Garibaldi.

Dopo Forlì e Ravenna una terza tappa importante, sia pure solamente simbolica, nella sua biografia è Faenza, *locus commissi delicti*, dove, come Argia Sbolenfi, riesce a macchiarsi la fedina penale con una condanna per «ingiuria col mezzo della stampa; per avere con un sonetto intitolato “Parla il Pastore”, [...] che fu pubblicato in prima pagina del n. 39, del «Lamone» edito in Faenza il 25 Settembre 1898, offeso l'onore la reputazione, ed il decoro del Vescovo di Faenza, Monsignor Cantagalli Gioacchino, sia attribuendo a Lui sordida avidità di denaro, sia qualificando nel modo più ingiurioso e dileggiante i seguaci, sia inducendo per conseguenza l'idea che il Vescovo abusi della ingenuità e della imbecillità altrui»

Ma, diciamoci la verità, il nostro ha fatto di tutto per irritare i giudici e farsi condannare, basta leggere i suoi *Per un sonetto. Memoria al Giudice*, pubblicato da Zanichelli nel 1898 ed il successivo *Un sonetto in Corte d'Appello di due anni dopo*.

Bologna poi è l'otra tappa fondamentale della sua vita, l'Alma Mater, dove egli «visse una vita studiosa tra la Biblioteca e la casa, badando all'educazione dei figli». Ed è forse proprio Bologna, il silenzio della Biblioteca Universitaria, a dargli quel, leggero, distacco dalla Romagna, quella partecipazione non immediata, ma filtrata, ovattata, che gli fa scrivere le sue cose migliori.

In esse la Romagna è sì presente con la sua violenza, più verbale che fisica, coi suoi personaggi, appena accennati ma a tutto tondo, con le sue lotte e le sue ingiustizie, ma essa non è vissuta direttamente, è filtrata dai ritagli dei giornali che gli invia da Ravenna il nipote Poletti, divenendo così un paese reale e mitico insieme assunto a rappresentante del mondo intero.